



Straniere nel carcere portoghese. Differenze situate e identità mimetiche tra lontananza e sopravvivenza

Francesca Cerbini¹

Abstract

Based on recent ethnographic research within two Portuguese women's prisons, the article highlights the dynamics of resistance and material and emotional survival of Hispanic-American women incarcerated for international drug trafficking: the so-called mules. While questioning the supposed cultural affinities and differences centered on the concept of ethnicity, skin color, and nationality as determinants of harmonious or conflictual interpersonal relationships, it also highlights a certain fluidity of identities that are structured in the prison environment, emphasizing how they are mostly contextual. With these premises in mind, the article contributes to the analysis of the relationships between foreign female inmates and between foreign and domestic female inmates, particularly highlighting the difficulties experienced when the prison within which one is interned is located in an unfamiliar country and distant from the place where the family resides.

Keywords: ethnography, family, religion, communication, Hispanic-American female inmates

¹ Francesca Cerbini, Ricercatrice Senior, Centro em Rede de Investigação em Antropologia/Universidade do Minho.

1. Introduzione

L'analisi dei meccanismi di creazione e funzionamento delle alleanze, delle fazioni e delle contrapposizioni nonché delle subculture carcerarie ha caratterizzato sin dai suoi albori gli studi penitenziari, fornendo una conoscenza approfondita e illuminante delle dinamiche tra i detenuti (principalmente uomini) e tra i detenuti e le figure cardine del sistema carcerario.

Nella cosiddetta istituzione totale, la necessità di distinguere, classificare e riconoscere tipi umani più o meno affini è una forma di sopravvivenza e adattamento piuttosto radicata. Da alcuni decenni, tuttavia, le scienze sociali ed in particolare le etnografie realizzate in ambito penitenziario hanno contribuito a riconfigurare i criteri utilizzati per una tale selezione. In primo luogo, si è minimizzato il confine tra *loro* e *noi* (Phillips, Earle, 2010), attribuendo poi una rilevanza relativa alle caratteristiche che definiscono un gruppo sociale e che, sulla base di una visione culturalista ed essenzialista presuppongono differenze irriducibili assunte come motivo di conflitto con gli *altri* (Appadurai, 1996).

Le etnografie penitenziarie² hanno mostrato una crescente attenzione alla fluidità e performatività delle identità costituite dietro le sbarre, superando molti stereotipi e prospettive binarie sulla *razza* e *l'etnia* come fattori primari di differenza

(Cunha, 2002; Phillips, 2008, p. 323; Kruttschnitt, Hussemann, 2008). Pertanto, se le relazioni di potere, dominazione e subordinazione in carcere non sono, entro certi limiti, completamente fisse bensì costantemente negoziate e plasmate dalle pratiche della vita quotidiana (Bosworth, Carrabine, 2001, p. 501; Fassin, 2015; Cerbini, 2016), la stessa fluidità può essere attribuita allo *status* identitario del singolo e di un gruppo. Né i soggetti né i gruppi individuabili a partire da talune caratteristiche cessano di esistere bensì assumono contorni temporanei, relazionali e contestuali (Cunha, 2010). Ciò che li distingue o, se vogliamo, la *cultura* non è quindi una sostanza quanto una dimensione dei fenomeni: una dimensione che riguarda le differenze situate e incarnate (Appadurai, 1996, p. 12-13) e che conferisce agli individui una certa plasticità utile, forse, a rendere la detenzione un'esperienza sopportabile.

In questo articolo, a partire dall'interazione con le detenute ispano-americane in attesa di giudizio o condannate per traffico internazionale di droga, le cosiddette *mule*, voglio evidenziare i *bricolages* e gli assemblaggi (differenze situate e temporanee) che sono alla base delle loro pratiche di sopravvivenza-resistenza e dei loro criteri di appartenenza e affinità.

Il punto di contatto con queste donne è stata la religione, argomento principale del mio progetto di ricerca nel carcere portoghese³, in virtù del quale ho ottenuto dalla

² Per una panoramica sull'argomento, si veda Cunha (2014).

³ *Religioni e vita quotidiana in carcere: un approccio antropologico*. Il progetto è finanziato dalla *Fundação para a Ciência e Tecnologia* (FCT) - CEEC 2017.

Direção Geral de Reinserção e Serviços Prisionais il permesso di entrare negli istituti oggetto di studio. Dopo aver concordato con la direzione delle carceri i giorni e gli orari del mio accesso, il lavoro sul campo nell'istituto di pena femminile di Santa Cruz do Bispo (Porto) è cominciato nell'ottobre 2019, interrompendosi bruscamente nel marzo 2020 in coincidenza con la fase iniziale della pandemia di Covid-19; mentre la ricerca nel carcere femminile di Tires (Lisbona) è iniziata nel maggio 2022 e si è conclusa nel dicembre dello stesso anno.

Questi penitenziari di alta sicurezza sono i principali del paese e custodiscono reclusi condannati ed in attesa di giudizio: quello ubicato nell'area di Porto (Santa Cruz do Bispo) ha una capienza di circa 350 persone mentre l'altro, nei pressi della capitale (carcere di Tires), ospita circa il doppio delle detenute. In entrambi gli istituti, il primo rinomato per essere il *migliore* del paese in quanto a infrastruttura ed il secondo molto più grande e fatiscente, ho lavorato secondo modalità piuttosto simili. Le uniche attività a cui mi è stato concesso di assistere, perché strettamente legate al mio progetto, sono state le celebrazioni delle congregazioni⁴ autorizzate ad offrire assistenza religiosa alla popolazione penitenziaria. Ho partecipato così a decine di funzioni, le quali si sono rivelate situazioni spesso caratterizzate dal notevole coinvolgimento emotivo dei presenti,

Istituzione ospitante: *Centro em Rede de Investigação em Antropologia (CRLA)- Universidade do Minho*, Portogallo.

⁴ I gruppi religiosi considerati in questo studio e presenti nei due penitenziari femminili sono: la

ed in cui era usuale parlare di sé entro i limiti dettati dall'esiguo tempo a disposizione.

In tali occasioni, specialmente durante le preghiere spontanee dei culti evangelici, affioravano facilmente stralci di vita, allusioni a dinamiche conflittuali o di forte empatia che rimandavano ad eventi importanti per le reclusi, accaduti o che si pensava potessero accadere fuori e dentro il carcere, riguardanti la propria quotidianità, la famiglia o la situazione giuridica. Interagivo con le detenute prendendo sovente spunto da quanto avveniva e si diceva in simili frangenti e con alcune, dopo aver spiegato per sommi capi gli obiettivi principali del mio progetto di ricerca, ho stabilito rapporti di fiducia che hanno dato luogo a diversi incontri privati all'interno di una stanzetta usata solitamente per i colloqui con l'avvocato e con gli educatori.

Il materiale etnografico che ispira questo saggio proviene quindi dall'osservazione delle celebrazioni, dal diario di campo e dalle interviste registrate con il consenso degli interlocutori: principalmente donne private della libertà, personale in servizio negli istituti (assistenti sociali, operatori sanitari, guardie carcerarie), leader religiosi e volontari di associazioni caritatevoli attive in carcere.

Nelle pagine che seguono, propongo inizialmente una panoramica sugli studi

Chiesa Cattolica; *l'Assembleia de Deus*; la *Missão das Sete Trombetas de Cristo*; la *Igreja Universal do Reino de Deus* (IURD); *Logos*.

condotti nei penitenziari portoghesi, accennando alle caratteristiche salienti di tale ambiente in relazione alla popolazione reclusa straniera. Mi concentrerò in seguito sulle storie di Elisabeth, Helena, Maria e Sonia⁵, protagoniste di questo articolo, al fine di sottolineare quelle variabili del loro modo di socializzare capaci di scardinare categorie per poi ricomporle su presupposti diversi, estemporanei e talvolta inaspettati.

2. Sopravvivenza e *agency*

Le africane, le brasiliane, le portoghesi; le portoghesi del Nord, del Sud e le portoghesi zigane... le statistiche ufficiali registrano solo la nazionalità mentre i dati sensibili riguardanti, per esempio, la religione, *l'etnia* o il colore della pelle non vengono raccolti nel rispetto della *privacy* ed al fine di evitare la costruzione o il consolidamento di stereotipi stigmatizzanti (Cunha, 2010, p. 144). Nella pratica, Matos (2016, p. 361) sottolinea come nazionalità ed *etnia* possano rappresentare fattori altamente discriminanti per le partecipanti della sua ricerca all'interno del carcere femminile portoghese⁶. Cunha invece ha proposto interpretazioni delle dinamiche interpersonali e intra-carcerarie meno razzializzate ed etnicamente connotate⁷. L'antropologa, sulla base delle ricerche etnografiche effettuate a più riprese nel carcere femminile di Tires (Cunha 1994; 2002), ha sottolineato come le detenute

fossero orientate a considerarsi un insieme omogeneo calibrato sull'appartenenza ad un territorio, vale a dire gli stessi quartieri marginali di Lisbona, e sull'appartenenza di *classe*⁸. Una nozione quest'ultima che si applicava facilmente tanto alla propria rete di vicine di casa e parenti, sovente ritrovate all'interno del penitenziario, tanto ad una compagine sociale più ampia, formata da sconosciute, anche straniere, *riconoscibili* a partire dall'individuazione delle medesime condizioni socioeconomiche e del medesimo crimine connesso al traffico di stupefacenti. L'estrazione sociale e soprattutto il reato, identificati come segni trasversali e preminenti su un ampio ventaglio di caratteristiche individuali, indebolivano l'importanza attribuita alla nazionalità, alla *razza*, all'*etnia* o all'età (Cunha, 2010, p. 150).

Enfatizzando invece l'importanza del rito, Resende (2017) ha descritto una scena intensissima in cui, nella cucina di una delle più grandi carceri maschili del paese, si improvvisa una preghiera con un *imam* non ufficialmente riconosciuto. Mentre sbucciano le patate, uomini di nazionalità e lingue diverse si lasciano trasportare da parole, canti e invocazioni, mettendo in evidenza come una religione comune e il suo apparato simbolico e linguistico possano fungere da collante per gruppi eterogenei, producendo altresì ciò che Resende (2017,

⁵ Tutti i nomi riportati in questo testo sono inventati.

⁶ Si veda anche Gomes (2014; 2018).

⁷ Si vedano tra gli altri Bosworth (1999), Phillips (2008).

⁸ Si veda anche Bosworth (1999).

p. 80) ha definito “sopravvivenza istituzionale”.

In sintesi, e riallacciandoci all’idea di sopravvivenza tanto istituzionale come sociale, emerge la questione dell’*agency* e delle pratiche di resistenza in un ambiente costruito sull’idea di normalizzazione e infantilizzazione degli individui privati della libertà (Bosworth, 1999; Ugelvik, 2014). Forme di *agency* che possono essere comprese solo dall’interno, cioè dai discorsi e dalle strutture di subordinazione che creano le condizioni di sottomissione (Mahmood, 2006, p. 42) e considerando le costrizioni indebite, le privazioni materiali e la violenza a cui è sottoposta la popolazione penitenziaria portoghese (Frois, Bento, 2019).

Le detenute ispano-americane nelle carceri portoghesi sono un gruppo ibrido in termini di provenienza geografica ma abbastanza omogeneo in relazione alla carenza di mezzi di sussistenza e alla mancanza di opportunità dovuta a quelle falle sistemiche alla base del costituirsi di ingenti flussi di cose e persone verso le ambite destinazioni del Nord globale. Certe traiettorie sono segnate dalla globalizzazione delle economie, dal crescente divario tra ricchi e poveri, dai cambiamenti climatici, dai disastri naturali, associati allo smantellamento del *welfare* e alla criminalizzazione dell’immigrazione e della povertà (Wacquant, 1999; Mills, 2003; Suarez, 2005; Boutron, Constant, 2013; Franko Aas, 2020); a cui si sommano la

pandemia di Covid-19 e la guerra in corso nel cuore dell’Europa. Si tratta di macrofenomeni che attraversano e plasmano le storie raccontate dietro le sbarre, rendendole simili sotto molti aspetti: storie che, pur essendo percepite dalle mie interlocutrici come uniche e del tutto singolari, hanno numerose caratteristiche ricorrenti (Frois, 2018, p. 34), prima fra tutte l’esclusione cronica dal mercato del lavoro legale. Per cui queste donne, le *diseredate della colonia* come sarebbero definite da Rita Laura Segato (2007), scoprono piuttosto presto che le loro vite sono improduttive al di fuori dei circuiti criminali che collegano il Nord e il Sud del mondo (Franko Aas, 2020).

3. *Mule*

Tutte le straniere intervistate, provenienti dai PALOP⁹, dal Brasile, dai paesi ispano-americani e dall’Europa dell’Est¹⁰, hanno dichiarato di aver trasportato droga con l’obiettivo di racimolare al più presto il denaro per aiutare la propria famiglia (malattie di parenti, acquisto di beni, debiti del partner, ecc.) o per garantire un futuro migliore ai figli, a fronte della mancanza di un impiego o della quasi impossibilità di avere accesso a lavori equamente remunerati.

Nell’universo carcerario e religioso che condividevamo, queste motivazioni rendevano moralmente più *accettabile* il reato commesso. Infatti, sebbene sia

⁹ *Países Africanos de Língua Oficial Portuguesa*.

¹⁰ Le nazionalità più presenti nelle carceri portoghesi sono capoverdiana, brasiliana, ucraina e

rumena. Si vedano in proposito Cunha (2010), Matos (2016) e Gomes (2018).

perfettamente possibile che alla base del coinvolgimento in questo tipo di attività illecita ci sia la volontà di risolvere un problema familiare, dobbiamo altresì tenere in conto, come sottolinea Waldram (2007, p. 147), che le narrazioni del reo si costruiscono sulla continua tensione tra la sua autobiografia e un copione imposto dall'ambiente in cui il racconto ha luogo. Pertanto, nelle testimonianze rese durante le celebrazioni religiose e in qualche misura durante le nostre conversazioni private erano scarse le probabilità che qualcuna svincolasse la propria condotta criminosa dall'aiuto ai propri cari. Al contrario, in questo microcosmo di fede e penitenza (il penitenziario), le recluse si affannavano a ricomporre la loro immagine di madre amorevole e responsabile; di moglie docile e fedele; di lavoratrice indefessa; di donna modesta e capace di dignità e legalità pur disponendo di scarse risorse; capace di lottare onestamente contro le avversità.

In ogni caso, che il pentimento a tutto tondo fosse o meno una questione opportunistica legata alla necessità di performare in questo spazio morale un presunto ruolo di genere (Cerbini, 2022), per la maggior parte delle *mule*¹¹ la detenzione produceva una separazione dai figli. Da qui i numerosi racconti sulle difficoltà vissute prima del carcere e sul dramma della lontananza dai propri cari come temi

centrali e ricorrenti (Gomes, 2018, pp. 92-99), fortemente aggravati dalla mancanza di contatti *in loco* e dal trovarsi in un luogo ostile, per lo meno al principio.

4. *Capire bene*

Per quanto il Codice penale portoghese sottolinei la parità di trattamento tra detenuti stranieri e nazionali, esistono in pratica alcune differenze nelle modalità di detenzione degli uni e degli altri (Matos, 2016; Gomes, 2019). In primo luogo, gli stranieri non residenti, soprattutto le donne, sono generalmente coinvolti in reati soggetti a pene più severe, come il traffico di droga. Lo scarso accesso alle misure alternative, tanto per la mancanza di residenza nel paese¹² sia perché i giudici considerano più alto il rischio di fuga, indipendentemente dalla gravità del reato, determina *de facto* pene più severe (Cunha, 2010, pp. 147-148). Come sottolinea lo studio di Gomes (2019), a ciò si aggiungono quei pregiudizi in grado di influenzare lo sviluppo del processo penale e, successivamente, la custodia cautelare.

Secondo Matos (2016, p. 360), le donne straniere ritengono che le loro procedure burocratiche subiscano continui ritardi dal momento dell'arresto al rilascio, essendo più frequentemente soggette a trasferimenti improvvisi dal carcere rispetto alle altre detenute, e ciò in ragione di una

¹¹ *Mula* è forse il termine gergale più noto per indicare le persone che trasportano droga ingerita in capsule, nascosta tra gli indumenti o nel doppio-fondo della valigia. Sulle *mule* nelle carceri portoghesi, si vedano Gomes (2018) e Matos (2016). Sul tema, con particolare riferimento al contesto

latino-americano, si vedano, tra gli altri, del Olmo (1996); Fleetwood (2010; 2014) e Torres (2008).

¹² Si veda Matos (2016, p. 360), in particolare il caso di Elisa, cittadina venezuelana.

mancanza di radicamento nel tessuto locale che le rende soggetti *mobili*. Inoltre, nonostante l'obbligo di legge di fornire un interprete in tribunale (Cunha, 2010, pp. 147-148), vi sono difficoltà nel rendere i processi comprensibili ai non lusofoni. Soprattutto quest'ultimo aspetto e, in generale, il problema linguistico sono stati evidenziati dalle mie interlocutrici ispano-americane.

Originaria della Repubblica Dominicana, Elisabeth ha 49 anni e possiede la nazionalità dominicana e olandese. È in carcere dal 2019 con una condanna a 6 anni (considerata da tutte molto lieve), per traffico internazionale di droga, avendo trasportato diversi chili di cocaina pura nel bagaglio (destinazione finale Madrid). Spiega il motivo di questo tipo di viaggio con la necessità di pagare il mutuo della sua casa distrutta nel 2017 dall'uragano Irma. Del processo, ricorda che “il traduttore, su cinque parole che il giudice ha detto, ne ha tradotte due (18 maggio 2022, Tires)¹³”, riassumendo con questa formula la sfiducia generale degli stranieri verso il sistema giudiziario portoghese (Gomes, 2019, p. 372).

Un'altra delle mie interlocutrici, Sonia, è paraguaiana, ha 27 anni ed è in carcere dal gennaio 2022 per aver trasportato per la prima volta cocaina nascosta nella biancheria intima. Racconta che ha sempre

lavorato come domestica ma con la pandemia ha perso il lavoro. Il bisogno di denaro e la mancanza di opportunità in tempi di crisi l'hanno spinta a cercare soluzioni illegali e redditizie. Le sono stati offerti la prostituzione e il trasporto di droga. Ha accettato di svolgere la prima attività come soluzione temporanea in attesa di poter viaggiare come corriere della droga: attività resa quasi impossibile dalle restrizioni dovute alla pandemia. È madrelingua guaraní, si esprime bene in spagnolo e, avendo lavorato da bambina come collaboratrice domestica in Brasile, vicino al confine con il Paraguay, comprende il portoghese brasiliano mentre le risulta difficile capire il portoghese parlato in Portogallo. La barriera linguistica funziona quindi in modo intermittente e variegato: il portoghese brasiliano è per lei uno strumento di forte integrazione in un ambiente carcerario dominato da ragazze brasiliane, *mule*, collocate soprattutto nel padiglione delle reclusi in attesa di giudizio; mentre genera incomprensioni (e talvolta ammonizioni) con il personale di sicurezza, con le altre detenute non brasiliane di lingua portoghese e con il personale penitenziario. All'esterno, con le figure chiave del sistema giudiziario.

María¹⁴, reclusa colombiana di 53 anni, internata per la terza volta, residente in Portogallo da più di trent'anni, di nazionalità portoghese, conferma quanto detto da

¹³ Le interviste riportate nel testo sono state realizzate in spagnolo. Talvolta le reclusi usavano parole, frasi, modi di dire in lingua portoghese e per evidenziare questo cambio linguistico ho riportato l'originale in portoghese con traduzione

italiana. Il resto si deve intendere come tradotto dallo spagnolo.

¹⁴ Tra le donne ispano-americane protagoniste di questo studio, María è l'unica a non essere stata accusata di traffico di droga e ad avere la nazionalità portoghese.

Sonia e lo estende ad altre detenute ispano-americane che ha incontrato nelle precedenti detenzioni. Secondo lei, molte non comprendono il portoghese del vecchio continente nonostante abbiano una certa familiarità con il portoghese brasiliano:

«Ci capiamo tra portoghese [brasiliano] e spagnolo, se parliamo lentamente ci capiamo. Ma nessuno presta attenzione al fatto che le detenute di lingua spagnola possono fraintendere gli ordini delle guardie o le regole e quindi essere soggette a pene o punizioni immeritate» (María, colombiana-portoghese, 27 maggio 2022, Tires).

Sembra che lo spagnolo, rispetto ad altre lingue, passi inosservato perché assimilato al portoghese. In altre parole, lo spagnolo non è propriamente una lingua straniera sia per la contiguità geografica tra Spagna e Portogallo o tra il Brasile e i paesi ispanofoni circostanti sia per *l'intimità culturale* che esiste tra le latine. Questo scenario è favorito anche dal fatto che, come dice María, «non c'è discriminazione nei confronti delle donne ispaniche ma solo nei confronti delle gitane e, a volte, per il colore della pelle» (27 maggio 2022, Tires), al punto che la lingua non è percepita come un marcatore di differenza. Nell'ottica di dover imparare il portoghese lusitano, María fa inoltre notare il divario tra il linguaggio quotidiano «che si impara rapidamente vivendo insieme alle detenute» (27 maggio 2022, Tires), molto più

comprensibile e gestibile, e il linguaggio formale e tecnico dell'istituzione e della legge.

Le rappresentanti di *Logos*, una congregazione neo-pentecostale attiva nel carcere di Tires, riferiscono che alcune straniere «pensano di uscire ma non è così» (31 maggio 2022, Tires)¹⁵, per cui i fraintendimenti riguardano spesso questioni capitali per le detenute, le quali esprimono ai visitatori della congregazione la necessità di *capire bene*. Chiedono alle volontarie, che con cadenza settimanale sono presenti in carcere e sono evidentemente più accessibili degli avvocati, di essere guidate per affermare il significato di alcune parole che intuiscono essere fondamentali per comprendere le questioni legali che le riguardano sia prima che dopo il processo.

5. Interpretazioni

Per quanto concerne gli aspetti legali, María solleva un'altra questione conflittuale:

«A volte le portoghesi sono gelose [della straniera] perché hanno il diritto di andarsene con metà della pena. Questa è la questione fondamentale. Per esempio, una brasiliana viene presa come corriere [della droga] e si becca 5 anni; una portoghese viene presa con 10 grammi e le danno 7 anni! Le straniere con la metà se ne tornano nel loro paese e le portoghesi o noi che viviamo qui usciamo con i due terzi [della pena] e ce ne andiamo e siamo in libertà vigilata, mentre le straniere se ne

¹⁵ Originale in portoghese, traduzione mia.

vanno e basta. La pena massima è di 6 anni di espulsione. Questo genera problemi e anche gruppi: *brasileiras* con *brasileiras*, africane con africane e latinoamericane... con chi le aiuta di più. Qui dobbiamo sopravvivere!» (María, colombiana-portoghese, 27 maggio 2022, Tires).

L'interpretazione della legge ma anche la durata molto diversa della pena da caso a caso pur trasportando quantità simili di droga e non la nazionalità come fattore in sé di distinzione determina amicizie e prossimità tra persone che hanno subito il medesimo trattamento giuridico, inteso come *la stessa ingiustizia*. María prosegue questo discorso citando episodi di vendetta e risentimento tra detenute dovuti a questa presunta differenza di durata della pena tra persone condannate per lo stesso reato, commesso in circostanze simili:

«Per esempio, se in una cella ci sono brasiliane e portoghesi accusate di traffico di droga, le portoghesi sono arrabbiate con loro perché sanno già che usciranno prima o perché hanno una pena inferiore. Sai cosa succede? Ti faccio un esempio: c'è una cella con tre portoghesi e una brasiliana; le tre hanno visite e i loro parenti portano loro qualcosa da mangiare. Quando ne hanno voglia, lo condividono con la brasiliana, quando non ne hanno voglia lo buttano addirittura nel cestino e non lo danno alla brasiliana. È così, l'ho visto ed è una cosa che mi dà fastidio, non si fa. Tra l'altro, magari per legge le straniere possono avere dei benefici ma a causa della lontananza della famiglia non hanno nulla» (María, colombiana-portoghese, 27 maggio 2022, Tires).

Non è tanto il razzismo contro le brasiliane a operare, come una lettura superficiale della questione potrebbe far rilevare, quanto la percezione di una giustizia arbitraria (Gomes, 2019) che determina in alcune occasioni un atteggiamento di sospetto ed esclusione delle donne straniere, che si verifica anche tra quelle connazionali che, per aver potuto pagare un avvocato, hanno ricevuto una sentenza più favorevole di quelle assistite dall'avvocato d'ufficio. In ogni caso, tutte condividono l'idea espressa alla fine da María, ossia che la punizione maggiore sia la mancanza di aiuto dall'esterno.

6. Visite, donazioni, lavoro e *carregamentos*

È un dato di fatto che la qualità della vita anche all'interno delle carceri portoghesi dipenda molto dalla vicinanza dei familiari. Come sottolineato da Gomes (2011), la detenzione in un paese straniero comporta, nella maggior parte dei casi, l'assenza di un regime di visite continuative, motivo per cui, secondo Elisabeth:

«Qui ci sono molte straniere che hanno molte difficoltà. Non hanno i mezzi per comunicare con la loro famiglia, non hanno i mezzi per ricevere denaro, non hanno i mezzi per comprare le loro cose per l'igiene, è molto difficile (...) In questa situazione il carcere non aiuta» (Elisabeth, dominicana-olandese, 18 maggio 2022, Tires).

Alcuni membri dell'istituzione penitenziaria, soprattutto i tecnici superiori di rieducazione e reinserimento sociale,

intervistati in riferimento all'accompagnamento di casi critici, ad esempio persone senza visite e senza entrate economiche, affermano di occuparsi di queste detenute con aiuti materiali e, in termini più strutturali, dando disposizioni affinché il sistema offra loro un'occupazione.

L'accesso al lavoro all'interno del carcere può essere facilitato soprattutto per gli stranieri (Cunha, 2010, p.149), ma questa opportunità è scarsa e molto richiesta. «C'è la fila per lavorare!» dice Sonia (15 giugno, Tires). Ci sono moltissime persone in lista d'attesa, quindi spesso trascorrono mesi prima di ottenere un impiego in carcere; per cui molte detenute trovano modi alternativi e informali [e ufficialmente proibiti] per guadagnarsi da vivere, come Elisabeth:

«Durante i tre mesi senza soldi, dato che ho fatto un corso di estetista, sono sopravvissuta in carcere facendo quello... unghie, manicure, pedicure e sopracciglia. Mi pagavano ricaricando la carta per fare la spesa allo spaccio. Ora ho un lavoro e se lavoro bene guadagno 50 euro, se lavoro molto bene guadagno 100 euro al mese. Ho ottenuto il lavoro dopo due anni» (Elisabeth, dominicana-olandese, 18 maggio 2022, Tires).

Oltre alla difficoltà di trovare un impiego e ai guadagni scarsissimi, la maggior parte delle detenute di nazionalità straniera intervistate ha descritto numerose falle nelle operazioni di verifica dei bisogni primari della popolazione penitenziaria. Paradossale è il caso di Sonia che avendo ricevuto, poco dopo l'arresto, un unico trasferimento di denaro (*carregamento*) sul suo

conto è stata classificata dall'istituzione come una persona economicamente autonoma:

«Il mio ragazzo mi ha mandato 100 euro e ho campato con questi soldi per cinque mesi, ma ora sono finiti. L'ambasciata non mi ha dato nulla, nemmeno il *kit* igienico. Ho fatto la richiesta [all'istituzione] e nemmeno loro mi hanno dato nulla. Non è mai arrivato niente perché da quando mi ha mandato i soldi non ho potuto ricevere il *kit* perché avevo ricevuto una volta i soldi sul conto. Così, all'inizio, quando ne avevo più bisogno, non mi hanno dato nulla. Una signora brasiliana mi ha comprato un sapone per la doccia. I soldi che avevo, li ho usati per comprare gli assorbenti; ne ho comprati abbastanza per diversi mesi, ma adesso non ho più soldi per chiamare a casa [...] lui non può mandare altri soldi perché ora c'è la crisi a causa della guerra. Lui è un camionista, lavora trasportando grano, ma ora a causa della guerra c'è molta crisi anche lì e il capo non lo lascia viaggiare e lui rimane lì, perché il *diesel* è costoso...quella guerra è un problema per noi. Il capo non lo chiama più e lui rimane a casa e non riesce a mandarmi soldi... Non gli parlo da un mese e 15 giorni» (Sonia, paraguaiana, 15 giugno 2022, Tires).

Considerando anche il cambio della moneta in euro, il fidanzato di Sonia si è impegnato in un cospicuo esborso di denaro a cui non può dare continuità a causa delle ripercussioni del conflitto in Ucraina sull'economia locale. Inoltre, questo denaro da un lato ha indubbiamente facilitato Sonia nell'acquisto di materiale per

l'igiene personale e per effettuare una sola costosissima telefonata in Paraguay ma dall'altro, a causa di questo bonifico, l'istituzione ha considerato Sonia una persona *com carregamentos* cioè con un minimo di reddito dovuto al sostegno familiare, e quindi non ha indirizzato verso di lei gli aiuti dell'ambasciata e del sistema assistenziale del carcere. Di conseguenza, una volta esaurite le limitatissime risorse, Sonia ha iniziato a offrire alle poche detenute facoltose (grazie al sostegno esterno) servizi di pulizia (delle celle, degli indumenti), ritrovando così in carcere il lavoro che svolgeva in Paraguay, perso a causa della pandemia di Covid-19.

Le ambasciate, in base alle proprie disposizioni e possibilità, possono assumersi l'onere di foraggiare minimamente il concittadino incarcerato e senza risorse ed in proposito è indicativo come Elisabeth abbia formalizzato la sua richiesta di aiuto esclusivamente all'ambasciata olandese, poiché: «la nazionalità olandese è quella che uso per tutto. La nazionalità dominicana è utile solo per viaggiare nella Repubblica Dominicana».

In generale, per chi non può avvalersi dei servizi dell'ambasciata di un paese *forte* o di risorse personali, le chiese e le organizzazioni caritatevoli sono tra le principali soluzioni (momentanee) all'indigenza. Offrono prodotti e vestiti anche se è poi l'istituzione penitenziaria a indirizzare gli aiuti sulla base di un presunto accertamento dei bisogni (ma il caso di Sonia mostra come tale accertamento possa essere manchevole), mirato soprattutto ad evitare che le recluse commercino tra loro

con i beni donati. D'altro canto, però, ritardi o disattenzioni da parte dei funzionari, oltre a generare lavoro informale, possono portare all'indebitamento delle detenute:

«Qui ci sono congregazioni religiose che forniscono *kit* per l'igiene: bagnoschiuma, dentifricio, spazzolino, shampoo, balsamo, ecc. Presumibilmente vengono dati a tutte le detenute ma in realtà bisogna chiedere mille volte all'educatore per averne uno. Anche gli assorbenti fanno parte del *kit* e se l'educatore non te li dà mensilmente e non hai i mezzi per comprarli, devi chiederli alle tue colleghe ed entri in un sistema di debiti e favori. Qui c'è molto questo problema, perché avere debiti crea molti problemi» (Elisabeth, dominicana-olandese, 18 maggio 2022, Tires).

Per molte donne nazionali e straniere, abituate per il loro ruolo di genere e per la loro posizione sociale svantaggiata a “chiedere l'elemosina” agli enti caritatevoli (Frois, 2018, p. 35), la religione, incarnata nelle congregazioni che le sostengono per affrontare la quotidianità dell'incarcerazione, si costituisce in termini spirituali e materiali come un fondamentale mezzo di sopravvivenza e un modo per evitare problemi come quelli accennati da Elisabeth. Tuttavia, aiutare un gran numero di persone determina la creazione a priori di una gerarchia di bisognose (e di bisogni) che può inevitabilmente essere messa in discussione da chi non si sente inclusa nei parametri che definiscono la povertà. Ad esempio, nel carcere di Santa Cruz do Bispo (2019-2020), la *Igreja*

Universal do Reino de Deus (IURD) ha privilegiato le detenute straniere come destinatarie di donazioni di materiale per l'igiene personale, vestiti, denaro per poter fare acquisti nello spaccio del carcere e chiamare a casa a partire dalla supposizione, per lo più corretta, che le straniere in ragione della lontananza della famiglia ricevono poco e nessun aiuto. Durante le celebrazioni però ho assistito in più occasioni a numerose lamentele da parte delle detenute portoghesi che rivendicavano le medesime fragilità nonostante la loro nazionalità e residenza in Portogallo, dovute all'abbandono da parte delle famiglie o all'indigenza dei parenti che solo di tanto in tanto avevano potuto versare qualcosa sul loro conto. Sostanzialmente asserivano che l'istituzione carceraria e le congregazioni attuassero una sorta di discriminazione positiva delle donne straniere, presumibilmente agevolate per l'ottenimento di lavoro e carità.

Le donazioni delle congregazioni religiose e delle associazioni di sostegno alle persone detenute sono organizzate in ogni carcere sulla base di un regolamento comune e orientate dalle disposizioni particolari della direzione. Detto questo, da un lato, la percezione delle detenute è che siano le guardie carcerarie a decidere sulla distribuzione dei prodotti; dall'altro, la pandemia di Covid-19 ha innescato la produzione di nuove regole in tutte le carceri del paese, limitando e ostacolando l'ingresso di persone e cose. Inoltre, molte hanno vissuto queste regole come

arbitrarie; come dispositivi di mortificazione o scuse per nascondere le debolezze strutturali del sistema carcerario. Spiega María:

«Qui la religione aiuta molto. Aiutano anche con l'aspetto materiale, ma sai cosa succede, distribuiscono un kit per l'igiene e tu rimani ad aspettare. Loro [i gruppi religiosi] collaborano ma ora per il Covid, ora per questo e ora per quello... non danno nulla» (María, colombiana-portoghese, 27 maggio 2022, Tires).

Non c'è abbastanza spazio per esplorare l'enormità dell'evento pandemico in relazione alla routine carceraria. Limitandosi ad un accenno al tema religioso, il variare delle regole di prossimità tra persone recluse ha influenzato il modo in cui venivano eseguiti i rituali, oltre ad avere pesanti ripercussioni sulla frequenza delle visite dei volontari religiosi. In particolare, l'impossibilità del contatto fisico (abbracci, strette di mano, imposizione delle mani), cioè una parte importante del sostegno e dell'esperienza emotiva delle celebrazioni, ha avuto conseguenze ancor più marcate in coloro che non ricevevano visite o non riuscivano ad avere un contatto costante con i familiari. Anche per questo motivo, ove possibile, le recluse hanno incoraggiato il supporto reciproco:

«Le straniere non hanno nulla, ci aiutiamo a vicenda¹⁶ (...) Molte di loro non hanno nemmeno un euro per telefonare: - oh, non posso parlare con la mia famiglia - e noi facciamo di tutto per dare loro cinque

¹⁶ Sul sostegno tra detenute, si veda anche Matos (2016, p. 362).

euro per telefonare, è un aiuto che ci diamo l'un l'altra, straniere e portoghesi, non importa» (María, colombiana-portoghese, 27 maggio 2022, Tires).

Anche Sonia rafforza l'idea dell'aiuto mutuo, riconoscendo le difficoltà di tutte, senza distinzioni:

«Sono in cella con altre brasiliane e non abbiamo familiari che possano portare qualcosa (...) anche le portoghesi sono abbandonate, molte di loro sono abbandonate dalle loro famiglie (...) Ci aiutiamo tutte a vicenda» (Sonia, paraguaiana, 15 giugno 2022, Tires).

7. Strategie di comunicazione

Helena, conosciuta nel dicembre 2019 nel carcere di Santa Cruz do Bispo, si trovava lì già da due anni. Di nazionalità cilena, aveva 28 anni, un figlio, due figlie e una condanna a 6 anni per traffico internazionale di droga. Sosteneva di essere entrata nel mondo del narcotraffico per cercare di coprire i costi della cura della malattia rara della figlia e, in generale, per aiutare economicamente i suoi cari. All'interno del carcere, la famiglia continuava a essere una fonte di sacrificio, poiché le telefonate le sottraevano la maggior parte del denaro guadagnato col lavoro o ricevuto mediante complicate operazioni bancarie effettuate dal Cile:

«Mi danno *Skype* [gratis] una volta al mese e una chiamata normale. Cerco di chiamare una volta alla settimana perché le chiamate sono molto costose, costano 10 euro per 5 minuti. Un esempio: questo sabato è il turno di mia figlia più piccola, due

minuti e mezzo. La settimana dopo parlo con mio figlio, la settimana dopo parlo con l'altra figlia, la settimana dopo parlo con mia madre, così... è che non c'è un altro modo, sono tanti soldi» (Helena, cilena, 20 gennaio 2020, Santa Cruz do Bispo).

Le telefonate sono uno dei beni più costosi per chi ha necessità di comunicare con luoghi che, dal punto di vista delle rotte economiche e dei collegamenti culturali e storici, appaiono lontani dal Portogallo. Così, Sonia è vittima della stessa emorragia di denaro per parlare qualche minuto con la sua famiglia:

«15 minuti per chiamare sono 30 euro. 10 minuti, 20 euro (...) C'è una grande differenza con il Brasile, non è così costoso chiamare il Brasile. Mi sento come se fossi in un altro mondo, il Paraguay è in un altro mondo (...) Quando mi ha mandato i soldi [il fidanzato] ho comprato i miei prodotti per prendermi cura di me ma poi ho speso tutti i soldi per parlare con le mie figlie (...) La mia ambasciata è venuta una volta e non è più venuta... solo una volta quasi tre mesi fa (...) per fortuna ci aiutiamo molto con le nostre compagne di cella» (Sonia, paraguaiana, 15 giugno 2022, Tires).

Sonia ha comunicato con il suo compagno Renato un paio di volte in cinque mesi; Renato a sua volta è stato incaricato di dare notizie ai familiari più stretti di Sonia. Quest'ultima, in un'altra conversazione, riferisce di voler lavorare proprio per effettuare chiamate regolari alla madre (Ana), alla sorella e alla vicina di casa presso cui vive la figlia più grande in

quanto la madre/nonna è disoccupata e non può farsi carico delle due nipoti (Graciela e Mirta). In un simile scenario, è bene notare che l'oneroso esborso economico delle reclusi per comunicare con i propri cari spesso corrisponde a difficoltà del medesimo tipo da parte delle loro famiglie. Ana, per esempio, vive in un piccolo villaggio rurale. Per raggiungere insieme con Graciela e Mirta la cittadina in cui vivono il fidanzato e la sorella di Sonia, ossia gli unici che hanno accesso ad Internet e possiedono uno *smartphone*, deve spendere tempo e denaro oltre a mobilitare una rete di persone (familiari e vicini di casa) che la assistano nel percorso arduo che la porterà ad avere un contatto con la figlia carcerata. E di fatto questa riunione è assolutamente necessaria per permettere a Sonia di parlare con tutti i membri della famiglia mediante la stessa telefonata.

Le compagne di cella brasiliane di Sonia riescono a chiamare il loro paese a un prezzo ridotto (50 centesimi al minuto) poiché il Brasile, insieme ai PALOP, ha canali di contatto relativamente preferenziali, anche se le tariffe sono comunque più costose rispetto ad altri paesi come gli Stati Uniti e l'Europa.

Le differenze tariffarie generano un grande malessere ma anche una risposta creativa che unisce reclusi appartenenti a zone geografiche distinte. Mi riferisco all'ideazione di quello che potrebbe definirsi *circuito telefonico solidale* tra reclusi che hanno accesso a tariffe più economiche, specialmente le reclusi portoghesi, e reclusi più svantaggiate da questo punto di vista. Per cui, se una reclusa, ad esempio,

vuole comunicare con i figli in Paraguay, la collega portoghese o con contatti telefonici in Portogallo inoltra una chiamata nazionale dal telefono fisso del carcere ad una persona che, disponendo di un altro *smartphone*, si collega mediante un secondo telefono alla persona in Paraguay, generalmente via WhatsApp quindi senza costi aggiuntivi, stabilendo in tal modo una connessione in tempo reale tra i due telefoni, ovvero tra Portogallo e Paraguay nel caso ipotizzato, ad un prezzo molto più abbordabile. Il vantaggio economico è enorme se si considera che uno stipendio medio in carcere, quando si ha la fortuna di lavorare, ammonta in media a 50-100 euro al mese e una chiamata verso paesi senza specifici accordi commerciali di telecomunicazione, solitamente classificati nelle tabelle tariffarie come *resto del mondo*, costa circa la metà o un terzo di quello che è considerato un buon compenso mensile.

Il resto del mondo “è in un altro mondo”, come afferma Sonia, e spesso coincide con i paesi di origine delle detenute ispano-americane, le quali costruiscono sul valore al minuto delle chiamate internazionali la loro economia e le proprie relazioni, lavorando in modo formale o informale, telefonando per le vie ufficiali o mediante il circuito solidale, gestendo così i risparmi spesso a costo di enormi sacrifici nella già difficile routine carceraria. Alcune, però, sono molto più fortunate di altre:

«Mia figlia, io e mia nipote siamo sempre insieme: nei Paesi Bassi sono con me, nella Repubblica Dominicana sono con me, ora sono *sozinhas* [da sole] in Florida.

Per fortuna o per sfortuna, quando sono stata trattenuta all'aeroporto, loro erano con me. Sono state detenute per sei mesi. Le hanno rilasciate perché non c'entravano nulla, era tutta colpa mia. Con il problema dell'epidemia non sono venute e io non le ho fatte venire [in Portogallo]. Comunico con loro tutti i giorni, varie volte al giorno perché ho due numeri. Qui le chiamate sono di cinque minuti [al giorno, allo stesso numero], ma ho due numeri per loro così posso chiamarle due volte: quando mia nipote va a scuola e poi nel pomeriggio, per sapere come vanno le cose, cosa stanno facendo, se ci sono novità» (Elisabeth, dominicana-olandese, 18 maggio 2022, Tires).

Elisabeth ha una situazione economica privilegiata (simile a quella di María) rispetto alla maggior parte delle detenute, soprattutto perché sua figlia e sua nipote sono sì all'estero ma negli Stati Uniti. Tuttavia, racconta:

«Quando sono arrivata non avevo soldi, la polizia mi ha tolto tutto. La prima volta mi hanno fatto fare una telefonata di cinque minuti e poi basta. Una chiamata di 5 minuti verso la Repubblica Dominicana costa 8,70 euro. Sono riuscita a parlare con mio marito quasi un mese dopo. Sono stata da sola in cella per 15 giorni [la figlia e la nipote erano in un altro padiglione], ho avuto solo un'ora di ricreazione in cui ho incontrato una collega spagnola che aveva vissuto nella Repubblica Dominicana. È riuscita a procurarmi i soldi per chiamare mio marito (...) È così che ho

iniziato a indebitarmi. Ho avuto la fortuna che una collega cubana che è già uscita, siccome parlava spagnolo, una volta uscita si è messa in contatto con mio marito e alla fine lui le ha mandato i soldi e lei li ha depositati sul mio conto qui, e così sono riuscita a comunicare con mio marito [senza indebitarsi]. (...) In un mese qui ho speso quasi 500 euro solo per le telefonate. Prima mio marito mi mandava i soldi tramite un'altra persona. Ora mio genero mi manda i soldi dagli Stati Uniti, che è più facile. Ma i soldi arrivano tramite bonifico, il bonifico arriva attraverso il conto bancario, ma Western Union non mette tutti i numeri perché è molto lungo, mette solo gli ultimi quattro numeri del conto. Sono stata tre mesi senza soldi qui perché quella che lavora nella contabilità ha detto che questa ricevuta non corrispondeva ai miei soldi [i numeri del conto non corrispondevano], anche se io sono l'unica che riceve soldi dagli Stati Uniti. (...) Alla fine, con l'aiuto di una guardia che ha parlato con la contabile, tutto si è risolto¹⁷» (Elisabeth, dominicana-olandese, 18 maggio 2022, Tires).

I circuiti preferenziali di telecomunicazione coincidono con i circuiti preferenziali dell'economia e della finanza, anche se poi il sistema carcerario deve individuare e recepire modalità di bonifico ritenute insolite, che sembrano evidenziare la lentezza e l'incapacità della macchina burocratica di gestire le eccezioni, cioè le differenze che non sono già previste e accettate dal sistema.

¹⁷ Secondo Matos (2016, p. 362), alcune guardie carcerarie sono particolarmente sensibili alle

difficoltà incontrate dalle donne detenute non nazionali.

Quando Elisabeth è riuscita ad aprire un canale di comunicazione con la famiglia negli Stati Uniti ha smesso immediatamente di comunicare col marito e con la parte della famiglia che viveva nella Repubblica Dominicana, dovendo triangolare le sue gerarchie affettive con lo stipendio e le possibilità offerte dal carcere.

In carcere, il telefono è un'estensione dello spazio domestico (Das et al., 2015). Detenute e famiglie, soprattutto quando è in gioco la relazione madre-figlio, si organizzano affinché le telefonate, così costose e brevi, siano disponibili per le persone senza risorse e soggette a tariffe telefoniche altissime; siano equamente distribuite tra i componenti della famiglia e utilizzate nel modo più proficuo possibile e senza spreco di tempo. Tali configurazioni fanno sì che la vita, in determinati giorni e orari, tanto dentro come fuori, sia subordinata e strutturata in base ai meccanismi operativi del carcere, dando luogo a una forma di *porosità* della frontiera carceraria (Cunha, 2002) capace di evidenziare l'impossibilità di concepire la detenzione semplicemente in termini di «vita all'interno» (Franko Aas, Bosworth, 2013, p. viii) quando, inoltre, i suoi effetti possono essere avvertiti a migliaia di chilometri di distanza.

8. Unioni spirituali

Sebbene Helena, Elisabeth e Sonia raccontino storie simili riguardo alle circostanze che le hanno portate in carcere, le

loro traiettorie di vita sono molto diverse. In viaggio verso la Spagna quale destinazione finale del carico di droga, mettono appena piede nei due aeroporti portoghesi principali per essere subito arrestate e, dopo mesi di attese, incertezze sul futuro proprio e dei figli, vengono condannate per traffico internazionale di droga con sentenze tra le più lunghe nel panorama legislativo europeo¹⁸. Il Portogallo è solo una destinazione accidentale. Viaggiano dal Brasile con passaporti olandesi (Elisabeth) o visti turistici (Helena e Sonia), associati ad un soggiorno nel vecchio continente di una/due settimane. Immaginano il futuro nel luogo d'origine ma cercano di risolvere la precarietà economica facendosi coinvolgere in questo *business* illecito ad alto rischio per chi rappresenta, come loro, l'anello più basso e debole della catena del narcotraffico.

Helena e Sonia sono evangeliche, mentre Elisabeth è cattolica. Tutte e tre si affidano a un Dio ritenuto in grado di cambiare la loro situazione giuridica, di dare loro sollievo e anche, soprattutto per Sonia, un aiuto materiale per vivere meglio in carcere. Per lei, la sopravvivenza quotidiana, l'apprendimento del portoghese e delle regole interne sono dipese principalmente dalle sue compagne di cella, che tra l'altro l'hanno introdotta alle riunioni di diversi gruppi evangelici presenti nel carcere di Tires. In queste occasioni, le preghiere si trasformavano in eventi collettivi dai codici per lo più noti a prescindere dalla lingua parlata, come nell'episodio

¹⁸ DGRSP, *Relatório de Atividades e Autoavaliação* 2021, p. 178.

accennato all'inizio, citato da Resende (2017). Gestì e parole si legavano al tono delle invocazioni e orientavano le emozioni delle partecipanti unite in una sorta di durkheimiana effervescenza collettiva capace di diluire l'individualità nella comunione col gruppo, rendendo questi momenti intimi e familiari al di là di qualsiasi differenza. In queste circostanze Sonia parla la sua lingua, il guaraní, che è l'idioma usato per comunicare con Dio, con le figlie, con la madre, con la sorella e con il fidanzato. Durante queste preghiere, una delle compagne si accorge dell'uso di parole non spagnole e incomprensibili:

«Hanno iniziato a dirmi che sono una *indios* [ride]! Ma io rispondo che sono indigena. Mi hanno detto *-tudo bem* [va bene], non c'è nessun problema, siamo uguali- e a volte mi chiedono di parlare guaraní, per esempio, dico [dice una frase in guaraní che significa "vieni qui"]. A loro piace ma non capiscono [ride]» (Sonia, paraguaiana, 15 giugno 2022, Tires).

Sono le amiche brasiliane ad averle consigliato di frequentare le riunioni della IURD, la potente chiesa neo-pentecostale nata in Brasile e presente in tutte le 49 carceri portoghesi. La partecipazione risponde alle esigenze di riconciliarsi con Dio, trascorrere del tempo facendo un'attività diversa dalle solite possibili all'interno del carcere ma anche ricevere sostegno materiale ed entrare in contatto con persone appartenenti ad un altro ambiente, che non sia quello propriamente carcerario, ricevendo da queste una visita:

La mia compagna di cella ha una persona della IURD che la visita e attraverso di lei riceve aiuti. Proprio ieri le ho detto che ne volevo una anch'io, che dovrebbero venire a trovarmi come fanno con lei. Non è per interesse, è per la visita, ma voglio anche risparmiare i soldi per chiamare... per risparmiare non riesco a comprare cose per me, per la pulizia» (Sonia, paraguaiana, 15 giugno 2022, Tires).

Dopo cinque mesi, il modo di parlare portoghese di Sonia è stato fortemente influenzato dalle brasiliane della sua cella e dalla partecipazione alle riunioni della IURD, la congregazione frequentata da una maggioranza di connazionali. Queste circostanze hanno innescato una sorta di mimesi per cui le guardie carcerarie «ci dicono – *as brasileiras* – e anche io ne faccio parte. Non mi dispiace. Non mi dà fastidio» (Sonia, paraguaiana, 15 giugno 2022, Tires).

Nel carcere di Santa Cruz do Bispo, Helena ha vissuto un'esperienza simile. Quando è stata incarcerata non capiva il portoghese ma nella sua cella alcune donne rom portoghesi parlavano spagnolo e l'hanno subito integrata nel gruppo: «molte donne gitane dicono che sono più simile a loro delle altre [principalmente portoghesi e originarie dei PALOP] per il mio stile e il modo in cui parlo» (20 gennaio 2020). La familiarità con la lingua corrispondeva anche alla condivisione di alcune pratiche rituali tipiche delle detenute appena arrivate che, secondo Helena, accomunavano le recluse latinoamericane e portoghesi rom ispanofone:

«Quando le persone vengono qui, ci avviciniamo a Dio e pensiamo: -Ehi, *agora* [ora] faccio così, prego ogni giorno e Dio mi aiuterà a uscire da qui-. Se digiuno ogni giorno Dio mi aiuterà e uscirò [...] Abbiamo iniziato ad andare al culto domenicale [...] 10 mesi prima di andare al *juízo* [processo] [...] Abbiamo digiunato molto insieme, abbiamo smesso di fumare alle 10 di sera fino a mezzogiorno del giorno dopo» (Helena, cilena, 20 gennaio 2020, Santa Cruz do Bispo).

Precedenti esplorazioni etnografiche in un carcere boliviano (Cerbini, 2016; 2021) hanno evidenziato come specifiche invocazioni e una serie di *promesse* a Dio (sia il Dio cattolico che quello pentecostale) servissero per influenzare nel modo più positivo possibile gli esiti relativi al proprio processo. Uno scenario vicino a quello che Manchado (2019, p. 148) nel carcere argentino ha definito “prosperità penale”. Tali pratiche rituali hanno dunque rafforzato l'amicizia tra Helena e le compagne di reclusione rom, portando alla condivisione di momenti intensi e spirituali nei cortili durante l'ora d'aria o durante le celebrazioni evangeliche a cui tutte insieme partecipavano regolarmente:

«Quando le gitane cantano, anche io inizio a piangere. È un canto ispirato da Dio, sei tutta *arrepiada* [ti vengono i brividi], e molte volte mi commuovo a sentirle cantare. [...] e poi ci abbracciamo... e una guardia mi ha detto: "Stai diventando una zingara... *Oh chilena! Será que também estas a gostar*" [Oh cilena! Non è che ti sta cominciando a piacere?] [...] e io ho risposto: "Ma io ho un marito e dei figli" e lei:

Muitas [molte] hanno mariti e anche mogli» (Helena, cilena, 20 gennaio 2020, Santa Cruz do Bispo).

L'allusione alla trasformazione di Helena e la messa in discussione delle sue preferenze sessuali, entrambe insinuate in senso squalificante, riecheggiano le tensioni morali dell'ambiente carcerario, dove l'omosessualità e la promiscuità nelle preferenze sessuali sono piuttosto mal tollerate, ma soprattutto richiamano i numerosi commenti contro le donne zingane, il gruppo più discriminato nelle carceri portoghesi (Gomes, 2011; 2014; 2019) a cui Helena sembra appartenere per il "suo stile e modo di parlare".

Quando Elisabeth è arrivata a Tires, dopo il ritrovamento di un carico di alcuni chili di cocaina nel suo bagaglio all'aeroporto di Lisbona, ha provato un grande senso di colpa per aver trascinato in carcere la figlia e la nipotina di cinque anni, che viaggiavano sullo stesso aereo. Sentiva su di sé lo sguardo accusatorio delle guardie e delle altre reclusi non solo per aver coinvolto persone innocenti, ma anche per aver tradito nel modo più plateale il suo essere madre e custode della famiglia, rendendosi un caso esemplare di quella rottura di schemi di genere in cui la donna infrange la legge ed il ruolo a cui è predestinata da una società patriarcale e maschilista. In questo scenario, ha cercato di riscattarsi favorendo l'esito felice di questa situazione, almeno per la sua famiglia, con un programma di preghiere molto rigoroso. Spiega:

«I tempi di Dio sono perfetti, nulla accade prima o dopo. Ero sicura che mia figlia e

mia nipote sarebbero uscite perché non sapevano nulla [del trasporto di droga] e così ho fatto il voto di recitare mille rosari in sei mesi per farle uscire. Quando potevo, facevo fino a sei rosari al giorno» (Elisabetta, domenicana-olandese, 18 maggio 2022, Tires).

Ogni rosario durava circa 40-50 minuti, il che comportava un notevole dispendio di energie e l'occupazione di una parte consistente della giornata; pertanto, considerato il ridotto tempo a disposizione fuori dalla cella, alcune serie di rosari dovevano essere recitate in presenza delle altre coinquiline:

«Per esempio, recito il rosario del mattino mentre pulisco la mia cella e faccio le mie faccende. Lo so a memoria senza avere il rosario in mano. Tutti sanno che sto pregando mentre faccio altre cose e nessuno mi parla» (Elisabeth, domenicana-olandese, 18 maggio 2022, Tires).

La serietà e la costanza di Elisabeth sono stati notati e incoraggiati da Miriam, una compagna di cella della Guinea-Bissau che ha iniziato a recitare con lei il *salat*, le cinque preghiere musulmane. Pregano insieme pur rimanendo nel proprio spazio e rispettando i tempi e le specifiche modalità gestuali delle due grandi religioni monoteiste. La loro unione le rafforza in termini spirituali, poiché recitare contemporaneamente il rosario e il *salat* favorisce la costanza della pratica in un ambiente affollato e quindi poco incline al rispetto della *privacy*; permette loro di non distrarsi tra il rumore costante del carcere ed il vociare delle altre. Secondo Elisabeth, la recita congiunta delle preghiere agevola il

controllo delle principali criticità della convivenza, esacerbata dalla pandemia ovvero dalla drastica diminuzione delle ore trascorse fuori dalla cella. La relazione spirituale di Elisabeth e Miriam ha permesso loro non solo di guadagnarsi la pazienza ed il rispetto delle altre due compagne che, per esempio, durante le orazioni non accendono la radio, la televisione o ne abbassano il volume, ma anche di affrontare o soprassedere sui commenti di quelle guardie penitenziarie e di quelle recluse che considerano anomala l'associazione tra religioni *opposte*.

9. Conclusioni

Come etnografi, ci impegniamo nel mettere in chiaro la concatenazione ingarbugliata di variabili che formano le storie che ci vengono raccontate. Ci adoperiamo per collocare queste storie in una dimensione né inequivocabilmente locale né ovviamente globale ma su una scala intermedia che ne cattura le reciproche determinazioni e indeterminazioni (Comaroff, Comaroff, 1999, p. 282). Nel rimettere insieme i frammenti di un racconto, adottiamo una prospettiva che, grazie all'apporto della criminologia femminista, attenua l'immagine della donna deviante quale vittima agita dall'impulsività, dai sentimenti e al servizio di figure maschili al comando, senza però dimenticare che «molte detenute sono troppo spesso vittime» (Carlen, 1994, p. 133).

Se consideriamo la lente di genere, e in particolare l'approccio intersezionale, emergono chiaramente le molteplici vulnerabilità e ostacoli che le donne

affrontano in virtù del fatto di essere donne, straniere e in difficoltà dal punto di vista economico (Schwartz, Milovanovic, 1997). Queste caratteristiche operano e si articolano in modo contestuale e diverso lungo le traiettorie di vita di Helena, Sonia, María ed Elisabeth.

Una volta dentro, è vitale per chiunque trovare un posto nell'universo carcerario in funzione del capitale economico, culturale e sociale di cui si dispone. Tratti comuni quali ad esempio la nazionalità, la lingua, la religione, l'*etnia*, il fenotipo possono contribuire (in modo volontario o meno) all'inserimento in un gruppo e alla creazione di legami tra individui funzionali all'occupazione di un anello della gerarchia carceraria, in modo tendenzialmente riconosciuto e stabile. Pur considerando valida questa prospettiva, evidenziata da una lunga tradizione sociologica penitenziaria, è importante sottolineare che nella quotidianità carceraria le categorie citate funzionano entro i limiti incerti che l'indagine etnografica ha messo in luce. Perciò, se le autopercezioni ed il modo in cui sono percepite le protagoniste di questo articolo, radicate nelle discriminazioni e le disuguaglianze strutturali del sistema vissute prima e durante la detenzione (Frois, 2017), possono certamente mobilitare conflitti interpersonali, allo stesso tempo, come anticipato da Cunha nel carcere di Tires (2002), questi raramente riguardano precipuamente questioni incentrate sull'*etnia* e la nazionalità, con i dovuti distinguo già menzionati relativi per esempio alla popolazione rom.

Le detenute ispano-americane sono un numero esiguo rispetto ad altri gruppi e difficilmente costituiscono una *comunità*. Per questo le loro *identità* presunte, i loro bisogni e diritti specifici spesso scompaiono o vengono ricollocati e riassorbiti all'interno di altri insiemi di dimensioni più visibili, evidenziando così le molteplici forme che assume la loro mimesi. D'altra parte, quando le condizioni materiali e la vicinanza fisica lo consentono, tutte attraversano teorici confini identitari creando legami armonici. Non si tratta di idealizzare i loro atteggiamenti quanto piuttosto di "sopravvivere!", come dice María, attraverso l'aiuto, il mutuo soccorso, la ricerca di relazioni affettive basate sulla capacità di mettersi al posto dell'altra; diventando talvolta altro da ciò che di sé si immagina come insostituibile e che assume invece un'agevole mobilità semantica.

Concludendo, le etichette che definiscono alcuni gruppi sociali acquistano sovente più valore per il sistema penitenziario nella sua necessità di controllo e di prefigurazione delle dinamiche interne per confezionare la risposta in termini securitari, mentre tendono a svanire di fronte alla rivendicazione della differenza portatrice di bisogni e diritti specifici. In altre parole, l'istituzione funziona sulla base di categorie preconfezionate e stereotipate, tendenti a fissare i tipi umani per giudicarli quotidianamente, triangolando con la *verità* e le misure securitarie ogni deviazione da un modello prestabilito (Waldram, 2007). Contestualmente, seguendo il mandato costituzionale dell'uguaglianza tra gli individui, l'istituzione assorbe la differenza e, così facendo, rende invisibili le

variabili e le proprie falle sistemiche. Tuttavia, sono per lo più queste falle a creare disagio, conflitto e solidarietà e non un presunto status ascritto.

Helena Sonia ed Elisabeth si mimetizzano o vengono ignorate, si supportano e si confondono con le altre come strategia di sopravvivenza sociale e “sopravvivenza istituzionale” (Resende, 2017). In linea di principio, in molte delle situazioni evidenziate in queste pagine, il loro tentativo è quello di far emergere e presentare all’istituzione la criticità della propria situazione ma la richiesta di aiuto è spesso inibita o intrappolata in un circuito burocratico che non è risolutivo e anzi sembra ritorcersi contro di loro (Frois, 2017, p. 191) quando sono in gioco la giustizia, il lavoro e il sostegno materiale.

La disattenzione verso le minoranze linguistiche o le differenze tra il portoghese brasiliano e lusitano, l'esclusione dai circuiti economici dominanti che rende difficile il trasferimento di denaro alle recluse, i prezzi esorbitanti delle telefonate verso i paesi d’origine non sono certo questioni banali per Helena, Sonia ed Elisabeth e le altre *diseredate della colonia*. Tali questioni sono piuttosto “i fili del tessuto della loro storia, i segni leggibili del processo coloniale” (Segato, 2007, p. 145), postcoloniale e di una globalizzazione che definisce i parametri della vita e della sopravvivenza fuori e all’interno della prigione portoghese. In questo scenario, il sostegno fornito dalle chiese, dai volontari e di tanto in tanto da alcune guardie carcerarie spesso è il solo a offrire soluzioni *di fortuna* con il duplice effetto benefico e

dannoso di risolvere un problema e obliterarlo, sottraendolo ad una valutazione formale dei bisogni delle minoranze. E come del resto avviene nella grande maggioranza dei casi, le compagne di cella possono essere figure decisive per le condizioni di detenzione.

Helena, Sonia ed Elisabeth hanno cercato la reciprocità come motore della loro salvezza materiale e spirituale, enfatizzando l'uguaglianza, l'omogeneità e l'unione mediante una mimesi che non suppone alcuna confusione con la controparte. Hanno dimostrato così la capacità di negoziare la propria *agency* a partire dall'articolazione delle differenze (Bosworth, 1999, p. 126), sfidando i vincoli materiali e ideologici dell'incarcerazione in un paese sconosciuto e lontano.

Bibliografia

Appadurai Arjun (1996), *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minneapolis Press, Minneapolis.

Bosworth Mary (1999), *Engendering resistance. Agency and power in women's prisons*, Ashgate, Dartmouth.

Bosworth Mary, Carrabine Eamonn (2001), *Reassessing resistance. Race, gender and sexuality in prison*, in "Punishment & Society", 3 (4), pp. 501–515.

Boutron Camille, Chloé Constant, (2013), *Gendering transnational criminality. The case of women's imprisonment in Peru*, in "Signs", 39 (1), pp. 177–195.

Cerbini Francesca (2022), *Libertà religiosa tra diritto, discriminazione e spazio morale: etnografia di un carcere femminile portoghese*, in "Annali di studi religiosi", 23, pp. 215-238.

Cerbini Francesca (2021), *The community of believers: law, rituals, and magic in a self-governed Bolivian prison*, in Sacha Darke, et al. (a cura di), *Carceral Communities in Latin America*, Palgrave Macmillan, Cham, pp. 195-211.

Cerbini Francesca (2016), *La casa di sapone. Etnografia del carcere boliviano di San Pedro*, Mimesis, Milano.

Comaroff Jean, Comaroff John (1999) *Occult economies and the violence of abstraction. Notes from the South African post colony*, in "American Ethnologist", 26 (2), pp. 279–303.

Cunha Manuela (2010), *Race, Crime and Criminal Justice in Portugal*, in Kalunta-Crumpton Anita (a cura di), *Race, crime and criminal justice. International perspectives*, Palgrave Macmillan London, pp. 144-161.

Cunha Manuela (2014), *The Ethnography of Prisons and Penal Confinement*, in "Annual Review of Anthropology", 43, pp. 217–233.

Cunha Manuela (2002), *Entre o bairro e a prisão. Tráfico e trajetórias*, Fim do Século, Lisboa.

Cunha Manuela (1994), *Malhas que a reclusão tece. Questões de identidade numa prisão feminina*, Centro de Estudos Judiciários, Lisboa.

Veena Das, Ellen Jonathan M., Lori Leonard (2008) *On the Modalities of the Domestic*, in "Home Cultures", 5 (3), pp. 349-371.

del Olmo Rosa (1996), *Discourses, perceptions and policies*, in Penny Green (a cura di), *Drug couriers. A new perspective*, Quartet, London.

DGRSP-Direção-Geral de Reinserção e Serviços Prisionais (2021), *Relatório de Atividades e Autoavaliação 2021*, Ministério da Justiça- Portugallo.

Fassin Didier (2015), *L'Ombre du monde. Une anthropologie de la condition carcérale*, Seuil, Paris.

Fleetwood Jennifer (2014), *Drug mules. Women in the international cocaine trade*, Palgrave Macmillan, London.

Fleetwood Jennifer (2010), *Drug mules in the international cocaine trade: diversity and*

relative deprivation, in “The Prison Service Journal”, 192, pp. 3–8.

Franko Aas Katja (2020), *Globalization and crime*, Sage, Los Angeles.

Franko Aas Katja, Bosworth Mary (2013), (a cura di) *The borders of punishment: migration, citizenship, and social exclusion*, Oxford University Press, Oxford.

Frois Catarina (2018), *The criminal act at the core of the nexus security–insecurity: a tentative approach to female crime*, in Gomes Silvia, Duarte Vera (a cura di), *Female crime and delinquency in Portugal*, Palgrave Macmillan, Cham, pp. 25-40.

Frois Catarina (2017), *Female imprisonment. An ethnography of everyday life in confinement*, Palgrave Macmillan, London/New York.

Frois Catarina, Bento Afonso, (2019), *Incarceration as Violence: Inflicting Pain in Portuguese Prisons*, in “Revista Crítica de Ciências Sociais”, 120, pp. 117-136.

Gomes Silvia (2019), *Access to law and justice perceived by foreign and Roma prisoners*, in “Race and Justice”, 9 (3), pp. 359-379.

Gomes Silvia (2018), *How do foreign women end up in prison? An intersectional approach of criminal pathways*, in Gomes Silvia, Duarte Vera (a cura di), *Female crime and delinquency in Portugal*, Palgrave Macmillan, Cham, pp. 75-104.

Gomes Silvia (2014), *Caminhos para a Prisão. Uma análise do fenómeno da criminalidade associada a grupos estrangeiros e étnicos em Portugal*, Editora Húmus, Famalicão.

Gomes Silvia (2011), *Criminalidade, etnicidade e desigualdades. O crime nos reclusos*

dos PALOP, Leste Europeu e de etnia cigana e as perceções dos guardas prisionais e dos elementos da direção acerca deles. Relatório da DGSP. ICS - Universidade do Minho, Braga.

Kruttschnitt Candace, Hussemann Jeanette (2008), *Micropolitics of race and ethnicity in women’s prisons in two political contexts*, in “The British Journal of Sociology”, 59 (4), pp. 709-728.

Mahmood Saba (2006), *Feminist theory, agency, and the liberatory subject: some reflections on the Islamic revival in Egypt*, in “Temenos - Nordic Journal of Comparative Religion”, 42 (1), pp. 31–71.

Manchado Mauricio (2019), *La conquista religiosa del encierro. Pentecostalismo y estrategias de gobierno en el sistema carcelario argentino*, in “Polis”, 52, pp. 140-153.

Matos Raquel (2016), *Trajectories and identities of foreign national women: Rethinking prison through the lens of gender and citizenship*, in “Criminology & Criminal Justice”, 16 (3), pp. 350-365.

Mills Mary Beth (2003), *Gender and inequality in the global labor force*, in “Annual Review of Anthropology”, 32, pp. 32–41.

Phillips Coretta (2008), *Negotiating identities: ethnicity and social relations in a young offenders’ institution*, in “Theoretical Criminology”, 12 (3), pp. 313-331.

Phillips Coretta, Earle Rod (2010), *Reading difference differently? Identity, epistemology and prison ethnography*, in “British Journal of Criminology”, 50 (2), pp. 360–378.

Resende Cláudia (2017), *A plasticidade dos usos do crionlo em contexto prisional*, in “Configurações”, 20, pp. 75-92.

Schwartz Martin. D., Milovanovic Dragan (1997), *Race, gender, and class in criminology. The intersection*, New York, Routledge.

Segato Rita Laura (2007), *El color de la cárcel en América Latina: apuntes sobre la colonialidad de la justicia en un continente en desconstrucción*, in “Nueva sociedad”, 208, pp. 142-161.

Suárez Liliana (2005), *Género, migración y cambio: una perspectiva transnacional*, in María Jesús Miranda López, et al. (a cura di), *Delitos y fronteras: mujeres extranjeras en prisión*, Editorial Complutense, Madrid, pp. 45-78.

Torres Andreina (2008), *Drogas, cárcel y género en Ecuador: la experiencia de mujeres mulas*. Flacso, Quito.

Ugelvik Thomas (2014), *Power and resistance in prison: doing time, doing freedom*, Palgrave Macmillan, London.

Wacquant Loïc (2009) *Punishing the poor. The Neoliberal government of social insecurity*. Duke University Press, Durham e London.

Waldram James B. (2007), *Narrative and the construction of 'truth' in a prison-based treatment program for sexual offenders*, in “Ethnography”, 8 (2), pp. 145–169.